



► LORENZO GUADAGNUCCI

NEL pieno della rivoluzione d'Ottobre – era il novembre del 1918 – Marija Spiridonova scrisse una lettera al Comitato centrale del Partito bolscevico e si rivolse direttamente a Lenin, rimproverandogli la mancata clemenza verso Dora Kaplan, l'attivista che a fine agosto l'aveva quasi ucciso e che era stata passata per le armi: «E non sarebbe stato meglio se voi, Vladimir Il'ic, con la vostra grande intelligenza e la vostra abnegazione, aveste mostrato pietà per Dora Kaplan? Una pietà che si sarebbe rivelata incalcolabile in questo tempo di delirio e rabbia, in cui non si percepisce altro che digrignare di denti, in cui si è circondati di astio e paura, in cui non si coglie nemmeno il più piccolo accenno all'amore». A quell'epoca la Spiridonova (1884-1941) era una rivoluzionaria nota in tutto il mondo. A capo dei Socialisti rivoluzionari di sinistra – unica donna leader di partito – si era alleata coi bolscevichi, salvo rompere con Lenin all'indomani dell'accordo di pace di Brest-Litovsk (1918), giudicato umiliante per la Russia.

FINITA in disgrazia, si ritrovò perseguitata, imprigionata e condannata inizialmente a morte, quindi inviata al confino come controrivoluzionaria, sperimentando anche – fra

i primi casi di una lunga serie – l'internamento in manicomio, colpita in quanto dissidente da una perizia psichiatrica di condanna. Erano decisamente tempi di «delirio e rabbia», «di astio e paura», anni di guerra civile fra i protagonisti dell'Ottobre e i «bianchi» controrivoluzionari, ma erano anche anni di lotta politica interna al fronte rivoluzionario e di una precoce diagnosi circa il destino autoritario covato nell'incubatrice bolscevica.

LA SPIRIDONOVA guidava un partito forte nel mondo contadino e si trovò presto in contrasto con la fazione leninista, assai poco incline ad assecondare le aspirazioni dei socialisti rivoluzionari: comuni contadine, decentramento del potere, libertà civili, autonomia alle minoranze nazionali... I bolscevichi, sentenziò la Spiridonova, «non hanno alcuna fiducia nelle masse, si proclamano un partito proletario ma non credono nei lavoratori».

A cent'anni dalla rivoluzione russa, la rievocazione si polarizza attorno a due punti: da un lato l'esito disastroso dell'Ottobre, passato in pochi anni da esempio e speranza di liberazione per milioni di lavoratori nel mondo a oppressiva dittatura; dall'altro lato gli effetti sulle liberaldemocrazie europee, spinte verso lidi socialdemocratici (il «welfare state») per paura che l'esempio russo fosse imitato altrove. È rimasto così in secondo piano un aspetto che fu invece importante nella fase cruciale della

rivoluzione, con Lenin ancora saldamente al potere: la critica che proveniva dal cuore del processo rivoluzionario.

Una critica a volte anche feroce e violenta, come accadeva in quel periodo tempestoso, ma per alcuni aspetti ben argomentata, come il tempo avrebbe messo in luce. La Spiridonova e il suo partito, come gran parte degli anarchici, eredi dell'antica contrapposizione fra Marx e Bakunin, misero presto a fuoco che i bolscevichi avrebbero condotto la Russia sulla via dell'autoritarismo. Lo dissero ben prima che il mito rivoluzionario dell'Ottobre cominciasse a vacillare nella sinistra europea: il viaggio di André Gide, con il dissacrante «Ritorno dall'Urss», forse la più forte e autorevole denuncia del comunismo reale come regime autoritario, è del 1936...

Lorenzo Pezzica, archivist e specialista di storia dell'anarchismo, ha pubblicato per la casa editrice Elèuthera, di vocazione libertaria, un libro – «Le magnifiche ribelli» – che mette insieme le vicende esemplari di alcune rivoluzionarie che non aspettarono tempo, né l'avvento di Stalin, per denunciare la deriva in corso a Mosca. Erano donne intrepide, pronte a qualsiasi sfida: Fanja Baron, Ida Mett, Mollie Steimer e varie altre, tutte sepolte dalla storia e ormai dimenticate. La più nota fra loro è certamente Emma Goldman (1869-1940), di origine lituana ma attiva negli Usa prima d'essere espulsa verso la Russia, formida-



bile comiziante e penna tagliente. “Emma la Rossa” impiegò alcuni mesi, girando il paese senza mediazioni grazie alla padronanza della lingua, per convincersi che la rivoluzione, per la quale aveva provato tanto entusiasmo, stava divorando se stessa. Divenne a quel punto una delle voci più forti – per quanto poco ascoltate – dell’antibolscevismo di sinistra.

IL PUNTO di definitiva rottura interno alla rivoluzione russa fu la ri-

bellione dei marinai di Kronstadt. Era il marzo 1921 e gli equipaggi di due navi da guerra all’ancora nell’isola di Kotlin di fronte a Pietrogrado indicarono le loro richieste in un manifesto articolato in quindici punti: chiedevano nuove libere elezioni per i soviet, libertà di parola, di stampa e di organizzazione, libertà di lavoro autonomo per contadini e artigiani... La rivolta fu repressa a cannonate e i marinai tacciati come controrivoluzionari.

Gli insorti di Kronstadt, come le “magnifiche ribelli”, non riuscirono a cambiare il corso della storia e nemmeno a persuadere i movimenti politici e sindacali della sinistra europea circa le tendenze autoritarie del bolscevismo. Il vecchio principe anarchico Petr Kropotkin (1842-1921), mostro sacro dell’anarchismo internazionale, poco tempo prima di morire aveva ammonito così Vladimir Il’ic Lenin: «Se l’attuale situazione si prolunga, la stessa parola socialismo diventerà una maledizione». Il resto è storia.



Il libro

“Le magnifiche ribelli. 1917-1921” (Elèuthera, pagg. 199, € 15) di Lorenzo Pezzica racconta la rivoluzione russa nell’ottica di alcune attiviste socialiste e anarchiche che entrarono subito in contrasto con Lenin e i bolscevichi.

